

## Freccette a sinistra

**Il moralismo dei suoi puntato contro Beppe Sala. Il Pd, la questione islamica e le moschee**

**Il germe giustizialista viaggia come polline nel vento di maggio.** Così i capi delle liste a sostegno di Beppe Sala - Pierfrancesco Majorino (Pd, ala "noi con Davigo"), Daria

RIPA DEL NAVIGLIO  
Colombo (la signora Vecchioni, Sinistra x Milano), Fiorenzo Galli (lista civica Noi Milano, che è direttore del museo della Scienza e della Tecnica) e Ivan Rota (Italia dei Valori, vabbé...) hanno dichiarato che pure il candidato del centrodestra Stefano Parisi deve presentare il suo 730 e fare chiarezza: "Parisi ci dimostri che non ci sono ambiguità nelle società che ha gestito e nella sua dichiarazione dei redditi". Ma per quale motivo, di grazia? Posto che la trasparenza e l'anagrafe tributaria dei politici sono giuste e sacrosante, per quale perversa idea da "pre-crime" alla Philip K. Dick, o per quale sospetto di "personalità negativa", come va di moda dire adesso dalle parti della procura di Lodi, un candidato dovrebbe per forza nascondere delle "ambiguità"? Forse per il brocardo davighiano che un candidato è solo un evasore che non è ancora stato scoperto?

La faccenda della questione morale preventiva, core e delizia della sinistra di rito ambrosiano da decenni, sta producendo nel frattempo più danni a Beppe Sala, rispettabilissimo candidato ed ex manager, che ad altri. Incalzato da sinistra prima (Il Fatto, l'Espresso) sui bilanci dell'Expo - non ancora ufficiali, ma ci ha messo un buona pezza snocciolando numeri positivi - e poi per questioni penalmente e politicamente irrilevanti come le sue proprietà immobiliari, il gioco delle freccette è da tempo passato in mano alla stampa di destra. Ieri Panorama se n'è uscito con la faccenda di un suo investimento da un milione di euro in una società che gravita in orbita Tronchetti Provera. Intanto noti esponenti del Pd e della sinistra che conta a Milano vanno ripetendo, in privata sede, che quello del 730 lacunoso è un vulnus che Sala rischia di pagare. Vorranno giudicare il loro candidato, vincitore delle primarie, da questi aspetti o dal suo programma? Ieri, ad esempio, Sala ha dichiarato che la sua prima priorità sarà far ripartire la riqualificazione degli ex scali ferroviari. Questione cruciale per il futuro di Milano, e su cui si gioca (a sinistra) una vera partita di progetti inconciliabili. Quello che ha in mente Sala (in pratica, ripartire dalla delibera predisposta dall'ex viceministro Ada Lucia De Cesaris, e poi affossata dalla sua stessa maggioranza). Dall'altro lato ci sono idee "più verdi" che piacciono invece a Francesca Balzani o all'archistar ed esponente del Pd Stefano Boeri. Forse, gli elettori di sinistra, preferirebbero sentirsi spiegare queste cose.

Sale di temperatura anche il dibattito sui temi legati all'integrazione religiosa ed etnica. Sempre con qualche grana a sinistra. Ieri in via Plinio c'era Imen Ben Mohamed, deputata tunisina del partito islamico moderato Ennahda, nata e cresciuta in Italia, in un incontro in cui si era a tema anche il sostegno a Sumaya Abdel Qader, "ragazza di seconda generazione, musulmana, in questi giorni oggetto di attacchi molto pesanti e calunniosi da parte del centrodestra", secondo l'invito all'incontro rivolto via Facebook da Lia Quartapelle, deputata milanese del Pd molto attiva sui fronti di politica estera. Sumaya Abdel Qader, 37enne sociologa di origini giordano-palestinesi, è la responsabile dell'area culturale del Caim e ha rinunciato a una possibile candidatura dopo che vari articoli critici, tra cui alcuni del Foglio, avevano avanzato dubbi: lei è titolare anche di un incarico prestigioso come responsabile del Dipartimento giovani e studenti della Fioe (Federation of Islamic organizations in Europe) che, ha spiegato la studiosa Valentina Colombo, è la principale espressione dei Fratelli musulmani in Europa. Un po' troppo? Neppure nel Pd tutti sembrano pensarla uguale, evidentemente. Il Pd che intanto ha preso atto del ritiro di Sam Aly, candidato musulmano per la zona 4: "L'ha fatto lui, ovviamente anche ascoltando il nostro parere", ha detto Beppe Sala. Aly è stato "tradito" da una fotografia che lo ritraeva in compagnia di un imam radicale allontanato dal Viminale.

Temi ben noti anche a Daniele Nahum, che ieri ha scelto il mitico Giamaica di Brera per un aperitivo di lancio della sua candidatura nella lista del Pd. A presentarlo, un curioso mix del riformismo milanese: Stefano Boeri, la regista André Ruth Shammah, Sergio Scalpelli. Per quanto poco più che trentenne, Nahum ha una sua storia. E' stato vicepresidente e portavoce della comunità ebraica, nonché responsabile Cultura del Pd. E negli ultimi giorni ha dialettizzato col suo capolista Majorino su un tema spigoloso: le moschee a Milano. Ha sostenuto, criticando l'impostazione del bando per le moschee (poi fallito) della giunta Pisapia, in cui Majorino in quanto assessore al Welfare ha avuto un ruolo, che pur nel principio di garantire gli spazi per la pratica religiosa ciò che serve è la sicurezza. E dunque bisogna privilegiare il dialogo con quelle parti della comunità islamica che danno garanzie in materia. Non esattamente ciò che Pisapia ha fatto. Ieri ha parlato anche di asili nido: la sua idea (sinistra liberale) è che vada sostenuta l'integrazione tra il pubblico e il privato. Non esattamente la linea portata avanti dall'assessorato al Welfare negli anni scorsi. Cincin.

Maurizio Crippa

## VIETATO NEGARE IL GENERE NEUTRO ALLA MARYMOUNT DI LOS ANGELES

# L'università cattolica dove non credere al gender è "un crimine d'odio"

Roma. Credere che al mondo esistano solo due generi, maschio e femmina - cioè credere nella biologia, ha scritto la National Review - può essere "un crimine d'odio". Almeno così la pensano alla prestigiosa e antica Loyola Marymount di Los Angeles, l'università cattolica gesuita fondata nel 1865. Un'impiegata dell'ufficio Alumni, da quindici anni dipendente del campus, è stata sospesa perché avrebbe negato - e a confermarlo è una delle "vittime" - i presupposti del transgenderismo. I fatti risalgono al 14 aprile scorso, le versioni differiscono a seconda di chi parli, ma tutte concordano su un punto: l'impiegata (senza nome) avrebbe dichiarato che da cattolica non può ritenere che al mondo esista il genere neutro. E lo avrebbe dichiarato all'interno dell'istituzione cattolica. Tutto ha inizio quando tre studenti denunciano che i manifesti per la Rainbow Week (o Settimana arcobaleno) erano stati rimossi dai muri dell'università e "posizionati dietro un bidone della spazzatura". Quando tentarono di riattaccarli, ecco spuntare l'impiegata che - lo scrivono sempre gli accusatori - "ha iniziato una conversazione con tre giovani riguardo le questioni lgbt e si è rivolta a uno degli studenti come un

uomo, benché la persona in questione avesse informato la signora di voler essere identificato come "neutro". I tre hanno chiamato in causa la Bias (una squadra incaricata di identificare e rispondere adeguatamente a tutti gli incidenti che si verificano nel campus) e perfino la polizia di Los Angeles. Cosette Carleo, una degli studenti coinvolti nel caso, ammette che ciascuno "possa avere la propria opinione", fino al punto però da "non negare la mia esistenza". E negare l'esistenza di un terzo genere, insomma, significa sostenere che la persona in questione non esiste. Carleo s'è detta "scioccata" per quanto avvenuto. Il marito della dipendente sospesa ricorda che la moglie

aveva subito accennato all'episodio, dicendosi felice per aver potuto conversare con studenti membri del gruppo lgbt della Marymount University che promuovevano nel campus la "pansessualità". "E' pura spazzatura", ha scritto David French sulla National Review: "Non c'è alcuna prova che la funzionaria abbia rimosso i cartelli. E' solo accusata d'aver affermato fatti biologici e opinioni personali", e fino a prova contraria, "non è criminale affermare fatti biologici riguardo il genere. Non è criminale affermare la dottrina tradizionale della chiesa sulla sessualità. Non è criminale farlo con passione, rabbia o a voce alta. Il fatto che la Bias dell'università abbia chiamato in causa il

dipartimento di polizia di Los Angeles è uno scherzo patetico". Non è la prima volta che la Marymount di Los Angeles balza all'onore delle cronache per questioni legate al proprio essere istituzione cattolica. Tre anni fa la "Renew Lmu", gruppo che metteva insieme studenti, alumni e finanziatori decisi a "rafforzare l'originaria identità cattolica", lanciò una protesta corale contro gli altoparlanti che nel campus diffondevano slogan a favore dell'aborto. Stavolta, ironia della sorte, una mano alla funzionaria sospesa potrebbe darlo il gruppo lgbt riconosciuto dall'università, che tende a sminuire la versione più in auge: nessuno ha urlato, l'aggressione non c'è stata, tanta gente è passata di lì e non ha ritenuto necessario intervenire. La dipendente indagata, intanto, chiama in causa il giornale ufficiale del campus, il Loyalon, che si è limitato a citare la versione dei tre studenti. "E' chiaro che mia moglie è stata diffamata, l'università non l'ha neanche chiamata per verificare quello che c'era scritto sul periodico", ha commentato il marito: "E' la prova che la verità è un valore che si sta estinguendo". Anche in un'istituzione cattolica.

Matteo Matuzzi

**BORDIN LINE**  
di Massimo Bordin  
Una intervista al Tg1 del vice presidente del Csm Giovanni Legnini ha in parte corretto il tiro. Ma resta un dubbio. Se è vero che proprio Legnini è stato decisivo nel far recedere il consigliere laico del Csm Giuseppe Fanfani dal suo sacrosanto proposito di investire il Csm della vicenda di Lodi per ciò che gli

compete, non è poi così sicuro, come tutti invece hanno scritto, che Legnini agisse su impulso del segretario del suo partito. Il presidente del Csm, che Legnini non può non tenere in gran conto, non è Renzi ma il presidente della Repubblica. L'intervista di ieri sera riequilibra un poco il giudizio di Legnini. Ora spero che il dubbio venga del tutto fugato da qualcosa che dal Quirinale può ben essere detto.

## LA TRIBUNE DICE NO ALLA SUPEROFFERTA DI GANNETT

# Meritiamo di più. Il rifiuto da 815 milioni di dollari nei media americani

Milano. Ottocentoquindici milioni di dollari per comprarci? Non bastano. L'offerta che non si può rifiutare è stata rifiutata, e oggi gli esperti dicono che il rifiuto era atteso, ma non è del tutto vero. Noi saremo anche un po' provinciali in questa fetta di mondo in cui i media soffrono parecchio, ma quando un editore di giornali, il più grande d'America in termini di copie distribuite, offre un cifra di questo genere a un gruppo molto più piccolo che ha più volte rischiato di chiudere, ci aspettiamo feste e champagne. Non siamo più negli anni Ottanta e Novanta, quando si temevano agglomerati mediatici troppo grossi, abusi di potere dominanti e colossali inossidabili e potenti: oggi il mondo dell'editoria punta alla sopravvivenza, e spesso anche quella è negata (ieri nel Regno Unito ha chiuso un giornale lanciato nove settimane fa, per dire). Eppure è andata proprio così, mercoledì notte è arrivata la risposta fiera dei piccoli: no, il prezzo è basso, non ci svendiamo per così poco.

Un paio di settimane fa Gannett, che pubblica un centinaio di testate tra cui il popolare Usa Today, aveva offerto 815 milioni di dollari (12,25 dollari ad azione più l'assunzione del debito) alla Tribune Publishing, che edita tra gli altri il Los Angeles Times e il Chicago Tribune, concedendo "un premio significativo", ha scritto il New York Times, pari al 44 per cen-

to, rispetto al valore in borsa dell'azienda. L'offerta non era stata, come si dice, sollecitata dalla Tribune, che nonostante abbia perso il 62 per cento del suo valore dal 2014 a oggi tiene molto alla propria indipendenza. L'acquisizione della Tribune è sulla bocca di tutti da mesi: pare che avesse fatto un'offerta Rupert Murdoch, che non è mai stata confermata. Ma proprio il tycoon di News Corp. alla fine dell'anno scorso aveva fatto un tweet esplosivo cinguettando che una grande azienda di Wall Street stava per comprare la Tribune e che il Los Angeles Times sarebbe andato al filantropo miliardario Eli Broad. La Tribune negò subito la vendita e liquidò il

a risalire in Borsa dopo un andamento deludente. Il presidente della Tribune, il tosto Michael Ferro da poco a capo del gruppo, ha rilasciato nei giorni successivi all'offerta un'intervista furiosa, in cui diceva che Gannett stava cercando "di rubare l'azienda" con un'azione "assolutamente poco galante". I signori non fanno così, in questo settore, sosteneva Ferro, che da quel momento ha fatto di tutto per respingere le avances non richieste, e soprattutto il tentativo da parte di Gannett di intronarsi nei voti del board della Tribune. In realtà Ferro era molto sotto pressione internamente: come si fa a dire di no?, chiedevano gli investitori. Da Gannett, con finta eleganza, si limitavano a far sapere di essere in attesa di una risposta in tempi brevi, che certe proposte non sono eterne: come direbbe Bobby Axelrod della serie tv "Billion", "conto fino a cinque e poi l'offerta non è più sul tavolo". La Tribune ha così annunciato il suo rifiuto, ci meritiamo di più, e ha lanciato un nuovo piano di organizzazione: la compagnia sarà riorganizzata in tre gruppi e il Los Angeles Times si "espanderà globalmente" con uffici di corrispondenza in sette paesi e una strategia di partnership con altre aziende editoriali in nuovi mercati. E ancora non si sa chi, in questa storia, sia stato incosciente.

Paola Peduzzi

**PREGHIERA**  
di Camillo Langone  
San Giovanni Evangelista, qui non lo voglio nessuno ma l'estinzione della banconota da 500 euri, decretata dalla Banca Centrale Europea, l'avevi prevista nel libro dell'Apocalisse. Obiettivo finale della superbanca è il medesimo dei cinque stelle e di Milena Gabanelli ossia la sostituzione del contante con la moneta elettronica facendo "si che tutti ricevano un marchio alla mano destra o sulla fronte, e che nessuno possa comprare o ven-

dere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome". L'uomo senza password (o con password bloccata) sarà un uomo morto. E l'uomo con password sarà un uomo completamente nudo di fronte al potere. Pertanto prego che da Apocalisse 13 si passi ad Apocalisse 19 nel più breve tempo possibile: "La bestia fu catturata e con essa il falso profeta, che alla sua presenza aveva operato i prodigi con i quali aveva sedotto quanti avevano ricevuto il marchio della bestia. Ambedue furono gettati vivi nello stagno di fuoco".

## L'ENIGMA DELLA HEIMAT TRA PATRIA E VALORI, LETTERATURA E CINEMA

# Il fragile cuore di vetro dell'identità europea alla prova della realtà

(segue dalla prima pagina)  
Lo scorso febbraio Claudio Magris, che quei territori d'Europa conosce molto bene, ha scritto per il Corriere un articolo acuto, iniziava ricordando che i proclami degli imperatori d'Absburgo cominciavano con un solenne "Ai miei popoli". Appello pieno di senso e di tragica inutilità, come sappiamo. Scriveva Magris: "Alcuni ora si stupiscono di vedere che, nella chiusura di frontiere e nella costruzione di steccati e reticolati per respingere le ondate di migranti, si distinguono per particolare zelo gli stati nati dalla dissoluzione dell'impero asburgico, dall'Austria all'Ungheria alla Repubblica Ceca e a vari stati balcanici. Ciò è doloroso, ma non è tanto strano". Non è strano, è che le rotte balcaniche dei migranti che cercano il cuore dell'Europa passano di lì. E quegli stati sono per l'appunto i luoghi in cui ha spesso allignato il peggio del nazionalismo e in cui l'idea moderna e utopica dell'Europa unita e senza barriere ha trovato terra più arida, e meno amorosa cura di giardinieri. Non è detto che siano le nazioni che possano far saltare il bando. Ma se c'è un punto debole, è quello. Più di Lesbo e Lampedusa. La Heimat, la patria meglio se è piccola, significa anche giuridicamente molte cose. Era il diritto di alloggio e di sepoltura, fino agli inizi del Novecento chi non godeva dei diritti di assistenza da parte della comunità era un senza-Heimat, un

straniero da respingere. Mentre lo Heima-trecht era una specie di precursore di ciò che oggi è il (contestato) diritto di cittadinanza. Inclusion e esclusione giocano su questo confine invisibile. Gli "Heimafilm" austriaci erano i film che nel Dopoguerra vendevano al popolo il mito consolatorio e montano di una patria felice e pre-moderna che non esisteva più da un pezzo, un po' parente del nostro "Pastore Serafino", un mondo bucolico che si era perduto nel pozzo nero di due guerre nazionalistiche e razziste. Chi si interessa anche solo da turista dell'alpinismo e della sua storia sa quanto abbia pesato il mito di una natura incontaminata da conquistare con gli scarponi, e di una terra difesa dalle sue vette e dalle sue valli - luoghi separati per antonomasia, come le isole - sull'elaborazione dell'idea di nazione. E successivamente sulle sue metastasi naziste. E' una faccenda complicata, tant'è che interessa pure i liberi popoli svizzeri inventori della democrazia e del diritto d'asilo,

che infatti hanno appena lanciato sul mercato, anno Domini 2016, le sigarette "Heimat": le prime realizzate esclusivamente con tabacco coltivato sul suolo elvetico. Più cresce la minaccia a quello che siamo, o eravamo, più si alza il fumo della Heimat che vorremmo essere. Non è un caso se la letteratura di lingua tedesca contemporanea, con romanzi da Il passo del gambero di Günther Grass in giù, sia tornata spesso, soprattutto dopo la Riunificazione, a riflettere con toni mitici sulla Heimat, sul bisogno di rielaborare il senso di disorientamento e di disillusione che il "nuovo" e la nuova "Germania migliore", e l'Europa hanno portato con sé. Heimat è anche il titolo del film-odissea prodotto dalla televisione pubblica tedesca, diviso in trentadue episodi e in quattro blocchi per un totale di quasi sessanta ore di cinema, con cui a partire dai primi anni 80 e fino al 2013 il regista Edgar Reitz ha indagato e raccontato la storia tedesca dal 1919 alla Riunificazione. Interrogandosi tra permanenza e perdita, mutazione e perversione dell'anima del suo paese. Ma sempre raccontando dal punto di vista di un solo luogo che tutto genera: la stessa casa, lo stesso villaggio, la stessa famiglia, gli stessi campi. La necessità di avere radici e insieme di andare via, rimanendo tragicamente, e a tratti felicemente, fedeli alla propria Heimat. E' uno dei capolavori maggiori che

il cinema europeo abbia mai prodotto, una delle opere che meglio sono arrivate al cuore del problema dell'identità europea. L'ultimo capitolo, e non sarà senza significato, si intitola *L'altra Heimat - Cronaca di un sogno* ed è un "prequel" ambientato negli anni Quaranta dell'Ottocento, nel tragico periodo della carestia e della grande emigrazione del popolo tedesco verso il Brasile. Quando i "passeur" e gli scafisti erano imbroglioni che vendevano ai contadini della Renania titoli di proprietà e cittadinanza di una terra lontana e inesistente. Ma questi sono cinema e letteratura. La realtà parla di una Germania che negli ultimi quindici anni Angela Merkel ha provato a modernizzare, anche mandando al macero quel po' di nazionalismo arcaico che era della vecchia Cdu e del suo mito unificatore, per fare della Germania il motore di un continente aperto. E adesso si ritorna a fare i conti con gli stessi eterni fantasmi della terra dei padri. E da lì, come su una nave dei folli, l'incertezza parte alla volta del resto d'Europa. La Heimat è la formula smarrita per fondere un cuore di vetro senza cui è impossibile coesistere e trovare prosperità, come nel paese dei vetrai di un vecchio film di Werner Herzog. Ma una volta che lo si è ritrovato, questo cuore di vetro, è così difficile e pericoloso da maneggiare.

Maurizio Crippa

# Agenda Settis non trionferà. Due parole sul caso Morosini

Al direttore - Non esistono pensieri sconosciuti ma solo pensieri non ancora travisati.  
**Giuseppe De Filippi**  
Al direttore - Leggo che Salvatore Settis, non contento di essere stato sbugiardato dagli antichisti di mezzo mondo sulla falsa attribuzione del Papiro di Artemidoro, ora si cimenta su temi di diritto costituzionale, pronto a porgere evangelicamente l'altra guancia ai giuristi di mezzo mondo.  
**Giuseppe Di Leo**  
A-gen-da Set-tis non tri-on-fe-rà!  
Al direttore - Mica c'è tutto questo bisogno di unire i puntini, come ci richiami a fare nel tuo articolo, caro direttore. A leggere l'intervista al magistrato Piergiorgio Morosini di Annalisa Chirico si capisce benissimo, senza dover fare neppure lo sforzo di collegare puntini, la mentalità che sfiora pericolosamente il golpismo della magistratura italiana. La boria intellettuale di chi non ha dubbi che la riforma della Costituzione che si voterà a ottobre è autoritaria (chissà se ha letto l'intervista di Napolitano a Cazzullo, se si non l'ha ritenuta degna di un'alzata del sopracciglio,

che gli fa a uno come lui un Giorgio Napolitano qualunque?), il sovrano disprezzo per chi ne è l'autore, per l'entourage del premier, per Cantone all'Anticorruzione. I toni al limite della provocazione della volontà di entrare duro nella campagna elettorale per il No alla riforma della Costituzione ("Ho appena comunicato alla segreteria le mie disponibilità. Gireremo il paese in lungo e in largo"). Ma si sa, lui è "per la sinistra sociale che pensi alle persone svantaggiate, ai pensionati, agli immigrati". Ecco spiatellato un bel pensiero reazionario: un alto magistrato italiano, un membro del Consiglio superiore della magistratura. Uno che sa quello che dice. Anzi, no.  
**Roberto Volpi**  
**Alla Società**  
Dopo aver pubblicato "Elisabetta, l'ultima regina", Vittorio Saba-din, anglofilo di gran classe, ha scritto per la Utet "Carlo, il principe dimenticato". C'è tutto e di più sul simpatico erede al trono del Regno Unito.

Lo scandalo c'è e non c'è. La corrente di cui fa parte Morosini, Md, professa da tempo alla luce del sole la sua identità politica, come spieghiamo oggi nelle due pagine conclusive della nostra inchiesta su Md. Quanto al caso di ieri, il giudice Morosini sostanzialmente smentisce il titolo dell'intervista ma non smentisce ovviamente quello che non può smentire: il colloquio che ha avuto al Csm con la nostra giornalista Annalisa Chirico. Abbiamo ovviamente comunicato la nostra disponibilità al giudice di chiarire quello che crede sia giusto chiarire, quando vuole, ma sullo scandalo delle parole di Morosini crediamo ci sia poco da chiarire. Il pensiero di Morosini (vedi il primo editoriale a pagina tre) è il pensiero di Md e la resistenza costituzionale di Md non è una novità: funziona così da 20 anni. Quando c'era Berlusconi al governo tutti chiedevano gli occhi. Oggi gli occhi cominciano ad aprirli in tanti. Bene, no?  
Al direttore - Le parole del consigliere del Csm Morosini nel colloquio con Annalisa Chirico lasciano piuttosto sconcertati. Averle pubblicate è un buon contributo per capi-

re ciò che sta accadendo nei rapporti fra magistratura e politica, più precisamente col governo. A me pare che vi sia una premessa iniziale che vizia un po' tutto il discorso del consigliere e di chi la pensa come lui, come per esempio il pm Profitti da lei citato nel suo editoriale. Non si capisce perché faccia tanta "paura" la cosiddetta governabilità e la riforma costituzionale oggetto del referendum. Si parla di "rischio di democrazia autoritaria" se si arrivasse a un rafforzamento dei poteri del premier, francamente sembra un'esagerazione dato che in altri paesi europei esistono premiarati con poteri decisionali maggiori che non vanno sicuramente a scapito dell'indipendenza della magistratura. E non si vede perché il governo Renzi dovrebbe avere in animo una politica di questo genere, al contrario è nell'interesse di tutti un sano equilibrio e rispetto reciproci fra i poteri dello stato. Opporsi alle riforme costituzionali da parte di una certa magistratura non fa certamente bene alla democrazia italiana.  
**Pasquale Ciaccio**  
La posta va inviata a [lettere@ilfoglio.it](mailto:lettere@ilfoglio.it) (10 righe, non più di 600 battute)

## Muro o non muro

**L'autocontenimento pd sui manifesti elettorali, l'operazione "Pizza Ciro" e la street art mania**

**Self-restraint.** "Molti mi chiedono perché non si vedono manifesti del Pd-Roma in giro per la città", ha detto il presidente Pd e commissario

CAMPO DE' FIORI  
del partito nella capitale Matteo Orfini, per motivare la fuga dai muri della città ("Faccioni" dei candidati solo su bus e volanti, è il concetto). "La risposta è semplice", dice sempre Orfini su Facebook: "Non si vedono perché non li abbiamo fatti e non li faremo. E non li faremo perché se ti impegni a lavorare per far tornare a splendere la città non ne aumenti il degrado sporandola... Purtroppo affiggere manifesti rispettando le regole a Roma è praticamente impossibile. Colpa del malcostume di una parte della politica e dei candidati. Una parte molto larga. E allora abbiamo deciso di sottrarci unilateralmente a questa corsa folle...". Che la mossa paghi anche a livello elettorale si vedrà (c'è chi, anche in altri partiti, scrive il Messaggero, neanche vuole investire soldi, tanto è incerta la sorte dei candidati e tanto è diventato predominante l'effetto trascinamento epidemico delle campagne sul web).

Tutti pazzi per la street art (e per il muro). Il 24 maggio, il Museo Fondazione Roma ospiterà la più grande mostra mai realizzata su Banksy, lo street artist anonimo di Bristol (arriveranno, sotto al titolo di "War, capitalism and liberty" centocinquanta opere provenienti da collezioni private - opere, queste, per forza non murarie, anche se Banksy è noto soprattutto per i dipinti "open air"). L'annuncio arriva all'ultimo momento, in ossequio alla figura misteriosa di Banksy, dopo che la street art è stata ossequiata in primis sulle banchine del Tevere (lungo affresco di William Kentridge) e poi all'ex Caserma di Via Guido Reni, area dismessa e riqualificata da Nufactory in stile berlinese per l'anteprima dell'Outdoor Festival, con sdraio, "food&beverage" nel viale interno e mostra di Alex Fakso, fotografo italiano e personalità di rilievo nella scena contemporanea della street art (Fakso ha iniziato a scattare fotografie a tredici anni, ed è membro del movimento "writing" dai Novanta).

"E mo' dove andiamo?", scriveva ieri su Twitter Fabrizio Rondolino, interpretando il pensiero di amici e colleghi di fronte alla notizia della "maxi confisca di beni riconducibili a clan della camorra a Roma", nell'ambito dell'operazione cosiddetta "Pizza Ciro" che coinvolge noti locali distributori ubicati nel centro città e frequentati da politici, giornalisti e passanti. I carabinieri hanno infatti eseguito il provvedimento su beni per un valore complessivo di 80 milioni di euro a quattro imprenditori, ritenuti coinvolti in traffici gestiti dalle cosche napoletane. (E a questo punto parte la campagna: "Un ristorante non confiscato per tutti").

Festa di Roma. Sono giorni che la sorte del festival del cinema d'ottobre è sospesa sopra le cupole-scaffaraggio dell'Auditorium di Renzo Piano. Il prefetto commissario di Roma Capitale Francesco Paolo Tronca, infatti, scrive il Corriere della Sera, ha bloccato l'approvazione del bilancio preventivo per un dubbio su un credito di trecentomila euro della Fondazione stessa nei confronti del Campidoglio (non risulta iscritto nel bilancio). Non si sa se la situazione si sbloccherà prima o dopo l'elezione del nuovo sindaco, motivo per cui i settori organizzativi della Festa temono che la decisione arrivi troppo tardi (cosa ne pensano i candidati sindaco?).

Marianna Rizini

**INNAMORATO FISSO**  
di Maurizio Milani  
Il mal di balle sulla penisola iberica ha caratteristiche diverse da analogo disturbo in altre latitudini. Vediamo insieme il perché: si riscontra alle prime luci dell'alba, ha media intensità e va via subito, di solito torna dopo tantissimi anni. Il mal di balle che si ha nei bassopiani dell'ovest è molto diverso. Chi dice averlo (ed è tutto da verificare) sente lo scroto molto più pesante. Dicendo a tutti questa cosa ci viene il dubbio che il soggetto fa apposta. Però magari no. Nel continente antartico il mal di palle non esiste. E se c'è non lo dicono. Nelle zone dell'Asia centrale invece c'è stato un solo caso in tutto il Novecento. L'elemento fu processato e assolto in quanto il fatto non sussiste.

**IL RIEMPITIVO**  
di Pietrangelo Buttafuoco  
Ecco un dettaglio che dice tutto di Pino Mianci, eroe dell'antimafia, luminoso esempio di legalità, nonché combattivo giornalista di Telegato, l'emittente impegnata su ogni impegno possibile e immaginabile. Da giovane faceva il mago. Ebbene si: riceveva e dava consulenze in tema di magarie e fatture. Non quelle dei bilanci, si badi bene, bensì affatturazioni del tipo occhio, malocchio, prezzemolo e finocchio. Si fa quel che si può, ci vuole l'umana comprensione - si sa - ma siccome in lui la fissazione è peggio della malattia, a un certo punto, un bel giorno, fece una prescrizione "legale", una vera e propria ricetta che una malcapitata cliente presentò in farmacia a San Giuseppe Jato, col risultato di proclamarlo definitivamente genio. Della legalità, va da sé.